

«La rescata del sorriso», «il riscatto del sorriso», mi sussurra con orgoglio Freddy Bernal, sindaco di Caracas, mentre mi indica una piccola stanza adibita a studio dentistico. Siamo a Caracas, in uno dei barri più poveri dove, per la prima volta, è stato aperto un piccolo ambulatorio. Garantire l'assistenza sanitaria ai poveri, ai dimenticati della terra, richiede tempo, ma è un progetto che avanza passo dopo passo, intanto, per ora, cliniche specializzate distribuiscono gratuitamente anche i farmaci anti-AIDS (unico Paese non europeo, oltre al Brasile).

Le cure dentistiche, spesso inavvicinabili per noi cittadini italiani, comprese le protesi dentarie, sono state inserite negli interventi sanitari da garantire gratuitamente, perché «con la rivoluzione bolivariana ritorna il sorriso».

Per difendere progetti simili milioni di persone hanno atteso in fila anche dieci ore per poter votare. Girando i seggi durante le votazioni emergeva in modo inequivocabile la frattura sociale e lo scontro di classe, in questo caso le parole corrispondono alla realtà, che si stava verificando. Al centro della città, nei quartieri ricchi, il passaggio di una macchina con una bandiera chavista ha provocato la reazione aggressiva di qua-

Caracas, il riscatto del sorriso

L'unica possibilità di riscatto, attraverso una via democratica, milioni di poveri l'hanno individuata in Chavez, un leader non esente da forme di populismo, ma che oggi rappresenta le speranze di milioni di diseredati

VITTORIO AGNOLETTA

si tutti i presenti, mentre a pochi chilometri di distanza, al barriero Silsa, la lunga coda per il voto si trasformava in una festa paesana inneggiante al NO, nella quale nessuno si sentiva escluso. D'altra parte le due manifestazioni conclusive di giovedì rappresentavano, teatralmente e sociologicamente, questa contrapposizione: da un lato una popolazione nera, bianca, meticcia, vestita spesso con abiti più simili a stracci, dall'altra una folla bianca monocolora, con ombrellini per il sole.

Non si può evitare di partire da queste immagini, e dall'identificazione che la popolazione povera ha sviluppato con il chavismo, quando si vuol-

le giudicare l'operato del governo Chavez.

Ugualmente coloro che hanno accusato, spesso a priori, di antidemocraticità questa esperienza avrebbero non pochi motivi per riflettere. La nuova Costituzione bolivariana ha reso possibile la realizzazione di un referendum revocatorio a metà mandato nei confronti del presidente della repubblica. Quale altro capo di stato, sarebbe disposto a sottomettersi al giudizio degli elettori a metà legislatura, nel momento più difficile per qualunque esecutivo. Quale governo sarebbe inoltre disponibile ad affrontare un simile giudizio con oltre l'80% dei mezzi di comunica-

zione, televisioni e giornali, in mano all'opposizione. Un'opposizione guidata da quegli stessi leader che nell'aprile del 2002 hanno tentato di realizzare un colpo di stato. Nessuno di loro ha sperimentato la prigione o è stato obbligato all'esilio e godono di tutti i diritti civili.

Chavez trascorse due anni in carcere avendo tentato di rovesciare con la forza, nel '92, il governo di Carlos Andres Perez. Che, tre anni prima, aveva dato ordine all'esercito di sparare contro la folla, provocando centinaia di morti.

Molti di noi hanno da tanto tempo imparato a diffidare delle divise e tutti noi riteniamo un importante

elemento di democrazia la separazione tra la carriera militare e la politica.

Egualmente tutti noi crediamo che i diritti civili debbano essere sempre tutelati e che, ad esempio, l'aver firmato la richiesta di referendum revocatorio non possa in alcun modo implicare un attacco al proprio diritto alla garanzia del posto di lavoro. La situazione odierna evidenzia come, l'unica possibilità di riscatto, attraverso una via democratica (non dimentichiamolo), da parte di milioni di poveri è stata individuata in Chavez, un leader non esente da forme di populismo, ma che oggi rappresenta le speranze di milioni di

diseredati. Non vi è dubbio che, oltre a rispettare tale scelta, ribadita democraticamente ancora una volta il 15 agosto dal popolo venezuelano, il mondo occidentale farebbe bene ad interrogarsi sulle proprie responsabilità verso il popolo venezuelano. Un mondo occidentale che nell'ultimo secolo si è sempre più interessato all'appropriazione del petrolio e all'alleanza con una ristretta oligarchia che ne garantiva l'accesso, piuttosto che al destino di milioni di persone con una vita spesso non degna di essere definita umana.

Quello stesso occidentale che non ha ritenuto, il riferimento è all'Unione Europea, di inviare degli osservatori

internazionali in occasione del referendum, perché i regolamenti della Commissione Elettorale Venezuelana, elogiati anche dal Centro Carter, non corrispondevano a quelli standard stabiliti da Bruxelles.

Un occidentale ancora oggi pronto a schierarsi solo in base ai propri specifici interessi finanziari relativi alla stabilità del mercato del petrolio. L'Europa e l'occidente non sembrano aver comunque nulla da temere dalla permanenza al governo di Chavez che, infatti, ha già assicurato di voler garantire la stabilità del prezzo del petrolio rilanciando un proprio forte impegno nell'OPEC.

Ma forse nel determinare il comportamento di qualche forza politica italiana vi sono motivi ancor più inconfessabili, quali l'attenzione al voto degli italiani immigrati.

Forse sarebbe stato più utile cercare di costruire un rapporto politico costruttivo con il governo venezuelano sostenendolo nei suoi progetti sociali e cercando, al medesimo tempo, d'incalzarlo nel favorire i rapporti con la società civile organizzata, spesso ignorata e posta ai margini del rapporto, tra la leadership chavista e la parte più povera della popolazione.

Fortunatamente il referendum rende ancora oggi praticabile questa possibilità, dipende solo da noi.

Sagome di Fulvio Abbate

LA BANDANA NON GLI DONA

Silvio Berlusconi si è messo in testa la bandana, proprio come un vero uomo di mondo spigliato, molto spigliato, uno che se la gode. Si tratta, sia chiaro, di scelte legittime di gusto, e allora guai ad accusarlo d'essere un vero amante del ridicolo, no e poi no.

Berlusconi si è messo in testa una bandana bianca mentre si trovava in Sardegna insieme al suo collega Tony Blair. Dunque, una scelta turistica, estiva, balneare, una scelta di moda, una scelta, ribadiamo, da uomo di mondo; c'è quindi da immaginare, già da domani, un incremento dell'uso della bandana, anche fra le persone di una certa età, gli anziani, i nonni, i bagnini. Guai se così non fosse, in democrazia il senso del ridicolo è giusto e doveroso che appartenga a tutti, nessuno escluso. Sarebbe infatti veramente triste se una norma decisa e varata da chissà chi definisse che la bandana può essere calzata unicamente, che so?, dai polpari capresi o mondellani, dai gestori di una tavernetta, dagli emuli del cantante rock Little Steven, già chitarrista di Bruce Springsteen. Ma passiamo adesso all'ambito sconfinato delle ipotesi sul caso bandana. Silvio Berlusconi si è messo in testa la bandana per far parlare di sé. Silvio Berlusconi si è messo in testa la bandana per via di una vistosa scottatura sulla cute... Piccola parentesi-obiezione necessaria: non sarebbe andato altrettanto bene un berretto da baseball magari con le sue stesse iniziali - SB - oppure, meglio ancora, un modello da yachtsman (fra l'altro, in quest'ultimo caso il ridicolo sarebbe stato altrettanto salvo), o no? Silvio Berlusconi si è messo in testa la

bandana per dimostrare ai suoi figli d'essere un papà simpatico e anticonformista, lo ha fatto nonostante, da uomo di mondo, sappia fin troppo bene che la bandana non si addice alla gente piccola di statura, cioè i bassi, meglio ancora, i tappi. Silvio Berlusconi si è messo in testa la bandana per dimostrare ancora una volta che lui fa come cazzo gli pare e piace, tanto è lui il padrone e quindi, prima o poi, come già il dittatore dello stato libero di Bananas di Woody Allen, imporrà l'obbligo di indossare la biancheria intima non più sotto ma sopra gli abiti da passeggio oppure la marchiatura a secco. Silvio Berlusconi si è messo in testa la bandana per scommessa con la servitù: ne sono capace, non ci credete? Adesso vi faccio vedere dove può arrivare in fatto di fantasia il vostro principale! Possibili commenti all'apparizione di Berlusconi con bandana: sono cose che non si fanno (pronunciato dagli stessi che trovavano inaccettabile l'uso del maglione dolcevita da parte di Indro Montanelli) non è molto elegante; però, forte Berlusconi, sembrava uno di noi (l'aderente a un club di motociclisti tipo Harley), proprio uno di noi; De Gasperi non si sarebbe mai presentato così davanti ad Adenauer (la persona che crede nella forma, poco importa se di destra o di sinistra) un vero pagliaccio; ammazza, forte 'sto Berlusconi (il bagnante di Capocotta); il solito imbecille (l'intransigente verso ogni forma di sia pur velato esibizionismo) davvero un idiota!; però, beato lui che si diverte (il depresso cronico che vorrebbe ma non può) beato lui che sa divertirsi. Quanto al nostro responso finale, pensiamo che la bandana gli stia proprio male. La frase che suggeriamo è dunque la seguente: non gli dona, non gli dona. Da pronunciare, possibilmente, senza troppa passione né partecipazione.

f.abbate@tiscali.it



segue dalla prima

Vogliamo salvarli

Poi il fermento dei carabinieri l'altra notte a Nassirya. Si ripete sempre lo stesso ritornello: i soldati italiani stanno lavorando per il fine proclamato dell'instaurazione della democrazia in Iraq? La risposta è ovviamente e purtroppo no, anche se la colpa non è dei nostri soldati: che cosa potrebbero fare? E allora? Purtroppo, la risposta è semplice: la colpa è della politica, di una politica ottusa e astratta. C'è un dittatore, che ovviamente non è democratico? Bene, facciamolo fuori. E il paese, e la società che quel dittatore brutalizzava? Ma certo, saranno tutti contentissimi! Le cose possono essere raccontate così forse nel centro di reclutamento volontari in Times Square a New York, ma se Dio vuole le pubbliche opinioni in tutto il mondo ormai sono abbastanza smaltite per non cascarci più. Il problema è che oggi le pubbliche opinioni stentano a fare il loro mestiere, che è di farsi sentire dai governi.

Chi, negli Stati Uniti come in Italia o in Gran Bretagna, si prova a esprimere il suo dissenso politico viene contrastato con un argomento tanto semplice quanto semplicistico: allora sei nemico dell'Occidente, stai dalla parte dei terroristi. No, non lasciamoci ricattare: tutte le persone civili al mondo danno lo stesso giudi-

zio sul terrorismo; e quelle stesse persone sanno anche che non lo si sconfigge con le bombe: la cura omeopatica non si addice al terrorismo che deve essere invece privato di spazio politico. E la ragione è la stessa per cui è illusorio credere di instaurare la democrazia in giro per il mondo a suon di bombe. Dato che vivere democraticamente è una buona cosa, faremo la guerra a tutto il mondo, finché non sarà tutto democratico?

La democrazia in Iraq non sta progredendo di un millimetro, anzi se un irakeno dovesse mai chiedersi se esser democratici significhi comportarsi come gli occidentali in Iraq, potrebbe dunque proprio non volerlo diventare mai! Se non per la democrazia, stiamo in Iraq per qualche interesse? In Italia non si vuol sentir parlare di interessi economici e petroliferi: se ne sussurra sottovoce, ma evidentemente non è un argomento di buon gusto. Restiamo in Iraq per motivi umanitari? Questo è un altro paio di maniche e, come ci siamo sentiti dire alla nausea, è proprio l'argomento del nostro governo: aiutiamo la popolazione, sosteniamo gli ospedali, svolgiamo opera di polizia, e così via. Tutto vero, sia ben chiaro: non è in discussione l'operato dei nostri soldati sul territorio. In discussione è che sia servito all'Iraq. Talvolta neppure l'altruismo funziona, perché non aiuta chi ne beneficia a prendere coscienza della sua realtà. La politica italiana in Iraq non è apprezzata da quella parte di popolazione (e non è poca, ci piaccia o no) che sta ribellandosi all'occupazione americana; non può fare nulla per la democrazia perché dispone soltanto di armi e non può fare politica; rischia persino di non poter garantire la vita dei suoi soldati, correttamente vincolati a regole non aggressive e difensive. Ma allora, a

che cosa serve tutto ciò? Soltanto a far sentire gli Stati Uniti meno soli?

Ecco, questo è finalmente un punto che può essere discusso politicamente. L'argomento potrebbe essere impostato così: la speranza che dissolto il regime di Saddam la transizione alla democrazia sarebbe stata facile e rapida è andata delusa; a questo punto, si tratta di aiutare la società irakena a darsi nuove istituzioni; a nessuno piace che ciò sia fatto da stranieri che non sanno nulla dei fatti nostri, ma questo è proprio ciò che è successo in Iraq. Non sarebbe quindi il caso di fare un passo indietro, e lasciar fare agli irakeni? Ma ora è tardi e c'è l'anarchia: quale povera e falsa cosa potranno mai essere (se ci saranno) le elezioni in Iraq gestite da noi (o da un governo fantoccio)? Non sarebbe più amichevole un governo (italiano) che si sforzasse di far capire all'alleanza che ha, seppure in buona fede (concediamoglielo), sbagliato politica? E quasi un anno e mezzo che la guerra è ufficialmente finita: la violenza in Iraq è diventata endemica, il prezzo del petrolio continua a crescere. Anche questa è una forma di violenza: vorremo forse far credere ai nostri automobilisti che l'aumento del prezzo del barile di petrolio è colpa di Saddam?

Gli irakeni non ci hanno guadagnato nulla; gli Stati Uniti hanno perduto percentuali immense della loro popolarità; l'Italia ha pagato il suo affiancamento agli Stati Uniti con la morte di non pochi suoi soldati, e qualsiasi cosa succeda ha le mani legate senza che la sua rispettabilità internazionale tanto vagheggiata dal Presidente del consiglio sia cresciuta: insomma, ci siamo cacciati in un bel pasticcio, e non sappiamo neanche più perché.

Luigi Bonanate

segue dalla prima

Una medaglia per Ckein

Ckein, il ragazzo senegalese, insieme alla sua tragica e ingiusta fine, racconta così di un istinto primario, essenziale, racconta il coraggio, e ancora prima mostra la propria generosità, di più, racconta la generosità allo stato puro. Tutto il resto, in questa vicenda diventa quindi un dettaglio. È un dettaglio, sia pure nella sua incivile realtà, il fatto che l'uomo che deve la vita a Ckein non abbia ancora sentito il bisogno di ringraziare il ragazzo del Senegal. Ed è un dettaglio perfino la rabbia e lo sconcerto che questa vicenda riesce a trasmettere. Per questa ragione, condividiamo le parole di Vannino Chiti che ieri, sulle nostre pagine, chiedeva al presidente Ciampi che al ragazzo Senegalese fosse assegnato un riconoscimento, "il più alto per un cittadino del nostro paese". Sarebbe infatti un atto dovuto a un gesto, lo ripetiamo, di essenziale civiltà.

È altrettanto confortante leggere, nero su bianco, le parole di Matteo Renzi, presidente della Provincia di Firenze: "Viviamo un tempo in cui la banalizzazione imperante ed uno strisciante razzismo portano spesso anche i nostri concittadini, specie i più giovani, a giudicare in modo superficiale le decine di migliaia di ragazzi immigrati che, spesso affrontando molti peri-

coli, vengono in Italia per lavorare e mantenere le loro famiglie". Renzi immagina di invitare nei Comuni la moglie di Ckein e la figlia, che lui, immigrato da cinque anni nel nostro Paese, non ha mai conosciuto, e "dire loro che la Toscana ha fatto tesoro di una meravigliosa lezione di coraggio e di umanità". Renzi immagina che le strade dei comuni toscani possano, prima o poi, ricordare Ckein. Un segno, insomma. Ckein Sarr, lo sappiamo adesso, inviava una parte dello stipendio guadagnato in Italia alla propria famiglia. Ckein sarà presto cittadino onorario di Castagneto e il paese pagherà le spese per il funerale e per il rimpatrio della salma.

"È il minimo - ha detto più volte il sindaco, Fabio Tinti - che possiamo fare per questo ragazzo". Del resto cittadino di Castagneto, Ckein Sarr, lo era già, anche se solo con un permesso di soggiorno. Viveva a Castagneto da quattro anni dove lavorava come muratore. A Livorno, la Provincia ha avviato le procedure per l'adozione e distanza della sua famiglia. La Regione Toscana invierà, invece, un contributo economico per aiutare la famiglia a superare i primi momenti di difficoltà. "Voglio esprimere profonda gratitudine al giovane senegalese per il suo gesto - ha detto il presidente della Provincia labronica, Giorgio Kutufà - che rappresenta un insegnamento per tutti. La solidarietà di Ckein Sarr deve essere ricambiata con altrettanta solidarietà da parte delle istituzioni e di tutti i cittadini, nei confronti della famiglia e di tutti gli immigrati". Segni, sia pur minuscoli, di risarcimento, gesti di rispetto, doverosi, atti dovuti di fronte alla naturalezza e alla civiltà del gesto di Ckein Sarr, 27 anni, senegalese venuto a morire su una spiaggia dell'estate italiana.

Fulvio Abbate



cara unità...

Il senso della rappresentanza

Jasmine La Morgia

Il Parlamentino, collegamento di cittadini e movimenti

Nando Dalla Chiesa ha proposto di devolvere per scopi sociali un giorno di paga al mese dei parlamentari, un contributo concreto e diretto, anche se piccolo, per dare un segnale che anche i politici sono sensibili all'emergenza economica del paese e per restituire un po' di credito alla categoria. Al di là del merito di aver lanciato sulle pagine dell'Unità - nel caldo delle cicale d'agosto - il tema degli stipendi e dei privilegi dei parlamentari, sottolineando come su di esso si possa fare demagogia insieme a denuncia sociale e analisi politica, non può sfuggire come la proposta di Dalla Chiesa risulti legata ad una logica solo compassionevole, come giustamente replica Gloria Buffo, e soprattutto sia lontana dall'afferrare le cause reali della percezione negativa che hanno i cittadini della politica, anzi dei politici.

Il malcontento dell'opinione pubblica nei loro confronti non è legato alla mera questione economica: non si tratta di una sorta di invidia per chi ha più possibilità, poiché esistono altre

categorie di funzionari pubblici che, pur godendo di privilegi analoghi, non risentono della stessa percezione negativa del loro ruolo.

Le cause vanno ricercate nel solco ormai profondo che divide sempre più gli elettori dagli eletti, visti come una categoria - il ceto politico - non più legata ai valori del ruolo di "servitori delle istituzioni", ma di coloro che "si servono delle istituzioni".

La questione della rappresentanza politica è cruciale, perché ha effetti sulla qualità e, quindi, credibilità della democrazia. Non a caso su questo tema e, non sulla questione economica, che si è indirizzata l'azione politica dei movimenti, oltre alla denuncia delle leggi vergogna di questo governo. Si tratta di ridare senso e dignità alle "forme" della democrazia, restituire valore alle istituzioni attraverso modifiche che scardinino i meccanismi di potere legati della politica e garantiscano una reale partecipazione dei cittadini alla vita pubblica.

C'è quindi una questione che riguarda non solo la "trasparenza" del Parlamento - per usare le parole di Gloria Buffo - ma soprattutto i partiti che vivono una condizione di vera e propria clandestinità giuridica.

Diventano essenziali alcune condizioni per gli eletti: innanzi tutto il rispetto del mandato, il divieto di cumulo di cariche, il limite temporale dei mandati.

Oggi accade che chi ricopre già un incarico istituzionale possa

andidarsi in un'altra elezione: in questo modo fa carta straccia del vincolo sottoscritto con gli elettori del suo collegio (o del suo comune) godendo, oltretutto, di una indubbia condizione di privilegio in campagna elettorale rispetto agli altri cittadini. Col limite temporale dei mandati, anche all'interno dei partiti, si avrebbe poi un ricambio effettivo della classe politica.

Mecanismi di questo tipo, insieme al criterio della parità di genere, sono stati inseriti ed attuati da tempo nelle principali organizzazioni sindacali, non si capisce perché i partiti non possano e debbano adottare analoghi sistemi di trasparenza e partecipazione.

Fondamentale diventa la netta distinzione fra il ruolo istituzionale e la carica svolta nel partito: la pervasività dei partiti nelle istituzioni è tale da rendere ormai inefficace il ruolo di controllo dell'uno nei confronti dell'altro. In particolare chi governa dovrebbe essere il garante degli interessi di tutti i cittadini e, quindi, rinunciare al ruolo di parte che gli deriva dalla carica all'interno del partito.

Infine, ma non ultima la questione della scelta delle candidature. Occorrono criteri trasparenti di selezione che non passino più attraverso le burocrazie dei partiti, ma garantiscano una effettiva partecipazione dei cittadini alla scelta dei propri candidati. Così è fondamentale - come netta discriminante politica - che il centrosinistra utilizzi da subito il metodo delle primarie nella scelta delle candidature. Le primarie dovranno

essere adottate non solo quando le segreterie dei partiti non riescono a trovare un accordo, ma in tutti i contesti elettorali, dalla più piccola carica a livello locale fino a quella di rilievo nazionale.

E parliamo di primarie aperte per legge e per tutti, non limitate a singoli e circoscritti contesti di eletti o di partiti.

Cittadini effettivamente partecipi e non spettatori della vita politica, sono queste le risposte che chiediamo ai politici, non un pietoso obolo.

La democrazia non si compra, né si esporta.

Le bellissime pagine

«Mi ricordo»

Adriana Gargiulo

Grazie per le bellissime pagine "Mi ricordo", spero che continueranno a lungo. C'è stato il clamoroso errore della sbagliata programmazione TV, ma pazienza...

Saluti a tutto il personale da un'affezionata lettrice.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it